

TANGENTOPOLI AL CENTRO DEL NUOVO SAGGIO DI FILIPPO FACCI

Fu una guerra civile: si chiamò Mani Pulite

→ Non fu una rivoluzione, ma una violenta scalata della magistratura, assecondata da una stampa asservita, ai vertici del Paese. Un'opera enciclopedica che getta nuova luce su un castello di menzogne

Paolo Liguori

Guerra dunque, non rivoluzione, quella di Mani Pulite. Nessuna rivoluzione. Perché tutto nel potere giudiziario è rimasto come prima, anzi tra i rapporti tra i poteri, secondo il racconto che ne ha fatto Palamara, sono diventati ancora più confusi e torbidi. Quanto è stato scritto, detto, spiegato sull'epopea di Mani Pulite e i suoi protagonisti? Moltissimo, anche troppo. Sembra niente, a leggere il libro di Filippo Facci dedicato al tema. «La Guerra dei Trent'anni» è il titolo e fa impressione per la scelta, il volume, la densità dei fatti narrati, la ridefinizione dei personaggi. Stiamo parlando di un'enciclopedia, di un lavoro monumentale, perfino sorprendente da parte di un giornalista, vista l'abitudine della categoria a scrivere instant-book, opere veloci, dedicate ad un singolo argomento, superficiali. In questo caso, si perdoni il paragone forte e irriverente, il contenuto ricorda più alcuni libri di Montanelli, che però scriveva in collaborazione con Gervaso e poi con Biazzi Vergani e Mario Cervi.

Filippo Facci, uno dei giornalisti più eclettici, ma apparentemente disordinati, ha fatto tutto da solo, anche per evidente mancanza di sodali. Ed ha scritto la sua Storia (di questo si tratta) con un lavoro impressionante di ricostruzione di fatti, dettagli e persone. Non abbiate paura della mole di informazioni, vale la pena prendersi il tempo per leggere 700

pagine scritte bene, anche per rendere omaggio all'autore che solo per le note divise per anno dal 1992, le fonti e l'indice dei nomi, pur con l'aiuto del computer non può averci messo meno di un mese. Come nella prima metà del '600 (1618-1648), una delle guerre più sanguinose si conclude con un riequilibrio precario dei poteri tra principi protestanti impero cattolico, così Mani Pulite viene definita da Facci una Guerra Civile tra i poteri dello Stato. Ma tanti cambiamenti significativi ci furono eccome: «la magistratura debordò e le Procure si attribuirono un ruolo di potere assoluto, l'informazione debordò e se ne

attribuì un altro, l'opinione pubblica debordò di conseguenza». Facci ha scandagliato tutte le crepe di quel terremoto, senza risparmiare nessuno, sulla base dell'archivio del proprio lavoro di giornalista e collaboratore dell'Avanti. E l'aspetto più interessante è proprio quello che riguarda l'informazione, qui descritta con una lapidaria e assolutamente vera citazione di Indro Montanelli: «Gli storici avranno un serio problema. Non potranno attingere da giornali e telegiornali, perché i cronisti durante Tangentopoli hanno seguito il vento che tirava, il soffio della piazza. Volavano il rogo e si sono macchiati di

un'infame abdicazione di fronte al potere della folla». Per chi, come me, ha vissuto nel fuoco delle polemiche quei primi anni, dalla direzione del *Giorno*, è una citazione da sottoscrivere senza riserve. E Facci ha il merito, con un lungo e certosino lavoro, di ricostruire una base di verità. Intanto, è l'unico, con una tesi inedita a mostrare come questa guerra di poteri inizia in Sicilia, prima che a Milano. E poi ripercorre la scalata delle Procure con minuziosa attenzione. Senza Facci, risulta poco spiegabile l'ascesa del modesto Palamara ai vertici di Csm e Anm. Significativa la citazione di Piercamillo Davigo in una

delle sue battute: «Con la Riforma, vi aspettavate Perry Mason e invece è spuntato Di Pietro». Di Pietro come simbolo ha funzionato per qualche anno, finché non si è schiantato in politica, ma intanto la Guerra dei Trent'anni continuava, proprio come quella reale: e gli Slovacchi e i Danesi e gli Svedesi e i Francesi. Gli episodi ricostruiti da Facci sono decine e affrontano la questione più interessante: il silenzio o, peggio, le menzogne interessate e servili dell'informazione. Per ogni episodio, potrete facilmente confrontare la ricostruzione di Facci con quanto credevate di conoscere e capirete. Ma, tra tutti, un episodio vale la pena di citare, giudicato «minore» per il protagonista, ma per me gravissimo, perché si tratta di un suicidio e di una persona che ho conosciuto: Renato Amorese, segretario del Psi di Lodi. Fu accusato falsamente sui giornali di aver preso una tangente di 400 milioni, si trattava di tutt'altro e Di Pietro faceva pressione per costringerlo a coinvolgere l'architetto Claudio Dini. Lui non resse e si uccise. Scrive Facci, in sintesi: «Pareva complicata, ma era semplice. Renato Amorese, pur da morto, era divenuto la chiave per tenere in galera Claudio Dini. La dinamica era raggelante: Di Pietro aveva dato la notizia (falsa) secondo la quale Amorese era un semplice teste e non indagato; venti giorni dopo aveva dato la notizia (falsa) del ritrovamento di 400 milioni nelle cassette, mentre nello stesso giorno i giornali davano la notizia (falsa) dell'apertura delle cassette che in realtà erano ancora sigillate. E quei soldi, neppure trovati, erano diventati la giustificazione di un suicidio. Le cassette di sicurezza di Amorese vennero aperte il 16 e il 23 luglio, ma i soldi non c'erano. La notizia non comparve sui giornali. Neanche sul *Corriere della Sera*, che pure aveva scritto in prima pagina il contrario». «Mani Pulite, vite spezzate», titolò il *Giorno*, dopo il suicidio di Primo Moroni. Filippo Facci spiega bene anche il senso di quel titolo.

Nella foto
Il pool di Mani Pulite



Eduardo Savarese

Alle storie che sanno raccontare la ridefinizione dei ruoli e degli affetti nella cornice di ciò che chiamiamo "famiglia", tenendosi rigorosamente lontani da sociologismi, predicazioni e manifesti, va ascritto l'ultimo romanzo di Leonardo G. Luccone, *Il figlio delle sorelle* (Ponte alle Grazie). Chi sono, questo figlio, e queste sorelle? Un uomo psichicamente fragile – e molto abile a preparare ottimi cocktail alcolici – si trova al centro di una complicata rete di affetti e attese femminili. C'è la sua prima moglie, Rachele, col suo desiderio indomito di mettere al mondo un figlio ("Inseminazione artificiale, espressione mai pronunciata. Tu, maestra del non dire, hai usato un repertorio di svicollamenti... Non chiamare le cose per nome ci ha divaricato"); c'è una figlia, Sabrina, che è il frutto di quella fatica di restare incinta; c'è una sorella minore di Rachele, Silvia, sostanzialmente identica alla sorella maggiore, che a un certo punto va a vivere a Milano e ha una propria figlia, Corinna, e come accaduto per Rachele e Silvia, così pure Sabrina e Corinna pare (non si sono mai incontrate) che siano due gocce d'acqua; c'è Carlotta che è figlia di Gilda, ed è fidanzata con Sabrina, e Gilda è l'attuale compagna del papà di Sabrina, che un po' è anche papà di Carlotta, dunque; e c'è una

“Il figlio delle sorelle”: brandelli di vite ricuciti col filo del dialogo

→ L'ultimo romanzo di Leonardo G. Luccone (Ponte alle Grazie), una storia che riscrive ruoli e ridefinisce gli affetti nella cornice di ciò che chiamiamo "famiglia", lontano da predicazioni e manifesti

vecchia zia, Ester, che vive in Sicilia e che padre e figlia (Sabrina) andranno a salutare verso la fine del romanzo... Questa rete apparentemente pesante e oscura di legami, che sottende molti non detti, probabili menzogne, tenaci riserve mentali, viene restituita dalla costruzione narrativa – tesa e intensa – di Luccone in una forma "leggera" e antica, quella dei dialoghi, intervallati da pezzi di racconto sul presente, il passato, il futuro: i dialoghi di Luccone, reviviscenza letteraria di un patrimonio di conoscenza che risale alla filosofia e al suo nesso col mito (Platone: il viaggio in Sicilia dei protagonisti, infine, è il luogo di una memoria collettiva), e che viene proposto con la discontinuità frammentata, non sistematica del diario cinematografico e della pièce teatrale, del linguaggio comune del presente che attraversa un "tempo sparpagliato su un lenzuolo lunghissimo". Perché "molti credo- no che le storie debbano essere dette

dall'inizio alla fine, in bella copia, nel modo più preciso possibile", ed invece "quelle che contano sono le dominanti, esplicite o no". In questa forma, che richiede al lettore, come per i dialoghi antichi, un'immersione totale e rallentata, le vite dei personaggi prendono una fisionomia accurata e un respiro palpitante. Soprattutto avvertiamo il dolore del protagonista, che forse non voleva essere padre e che è stato malissimo tanto da lasciare moglie e figlia quando Sabrina era molto piccola; e sentiamo tutto il dolore speculare di Sabrina per l'abbandono e il ritrovamento: i dialoghi tra padre e figlia vengono chiamati da Sabrina la stanza delle parole, un luogo (spesso l'auto del padre) per riprendere il processo della conoscenza interrotta e reintegrare le lacune, avviare la cicatrizzazione delle ferite. Sabrina vorrebbe sapere molte cose. Così come il padre. Per esempio, perché non esiste una foto di Rachele in-

cinta di Sabrina. Oppure perché Silvia sia andata a Milano improvvisamente. O ancora perché Corinna e Sabrina, cugine, non si sono mai incontrate. La novità dell'approccio di Luccone sta però in questo: che la tensione dell'indagine non si scioglie in svelamenti oggettivi (la grande illusione di trovare nella realtà la verità dei dati oggettivi: "Ci ho messo un'era geologica a capire che le cose hanno per ognuno una fisionomia diversa. Che ognuno vede un diverso profilo del mondo, compreso il cantuccio che ha sotto gli occhi"). Qui la verità storica è impossibile. E si scioglie piuttosto in una terra mitica, nella visione rapinosa di Sabrina presso il lago di Pergusa, nel contatto con un uomo, e con un pozzo, che rimandano all'archetipo della vergine Proserpina sottratta alla possessiva madre divina. Soprattutto si scioglie, per il dolente protagonista, padre che non è padre, uomo adulto che resta figlio, creatura fragi-

le e silenziosa, nella ineluttabile presa della sofferenza psichica, girone da cui è impossibilitata fuggire: "Il futuro che avevo immaginato si allontana ogni giorno, non sarà mai presente e mai passato. È un album da sfogliare in solitudine, ricominciando quando salta un nesso che l'automatismo della ricostruzione non è riuscito a creare. Sarà per la prossima volta, ci diciamo".

Il figlio delle sorelle – grazie a una scrittura sempre al confine con la fuggevolezza trepida dell'oralità e della performance irripetibile che è propria della voce parlata e ascoltata (di una tenerezza lancinante dal fascino straordinario sono soprattutto i dialoghi tra padre e figlia) – riesce così a ricucire i brandelli delle nostre vite familiari, dei ruoli che ci ostiniamo a conseguire, della sofferenza ingenerata da aspettative impossibili. E della bellezza intima di un racconto che esige e attua un rigoroso pudore.